
I bambini sono tutti nostri

di

Chiara Bonfiglioli

“I bimbi possono morire quando sono ancora bimbi?” mi chiese mia figlia la scorsa primavera, all’età di quattro anni, mentre piangeva per la perdita del gatto dei nonni. Le avevo spiegato che tutti muoiono a un certo punto, animali e persone. “Purtroppo sì, anche i bimbi muoiono”, le avevo risposto. “Ad esempio dove ci sono le guerre”. “E perché?” “Perché ci sono delle persone cattive che uccidono i bambini, sai come quando andiamo alle manifestazioni per la Palestina, lì c’è una guerra dove uccidono i bambini”. “E in quanti posti ci sono le guerre?” “Ce ne sono troppe, in Asia, Africa, Europa...” “E tu hai mai visto un bimbo morto?”. Le avevo detto di no, mentendo. “Se vedi un bimbo morto me lo devi dire”, ha aggiunto. Non sapeva che sui social media non vedevo altro che questo, ormai da mesi.

Una volta mentre inavvertitamente avevo Twitter aperto sul telefono, la mia bambina aveva scorto con la coda dell’occhio l’immagine di un paesaggio distrutto di Gaza, completamente grigio e composto di cumuli di macerie. “Che brutto!” aveva esclamato. “Che cos’è *quello*?”. Io l’avevo fatto sparire in fretta, come se si trattasse di una pericolosa porta su un’altra dimensione, in cui i bambini perdevano i colori e venivano fagocitati dalla polvere grigia e dalle macerie che si richiudevano su di loro. In quegli stessi giorni avevo letto che a Gaza le persone sopravvissute camminavano accanto alle rovine di cemento armato accatastate l’una sull’altra, sentendo voci e richieste di aiuto provenire da sotto le macerie. Erano però costretti ad ignorarle, dato che non avevano ruspe o strumenti di soccorso. Non potevano farci niente. “E se ci fosse tuo figlio sotto le macerie?” recitava un’immagine virale che circolava sul web.

All’inizio di settembre 2023, dopo quasi vent’anni all’estero, mi sono trasferita con mia figlia a Venezia, una città basata su un’immagine di bellezza eterna e senza tempo, in cui molte persone venute da fuori vogliono semplicemente godersi una vacanza. Ho riaperto il mio profilo su Twitter, ora chiamato X, per promuovere il mio nuovo progetto di ricerca. Quando è arrivato ottobre faceva ancora molto caldo. Ero in campo San Lorenzo per la festa del figlio di un collega, quando ho saputo dell’attacco di Hamas e dell’orribile strage del 7 ottobre. La festa è continuata fino al tramonto. Due giorni dopo, mia figlia ha compiuto quattro anni.

Già a metà ottobre si capiva che si preparava un genocidio ai danni della popolazione palestinese, ma quasi nessuno aveva il coraggio di dirlo apertamente. I media e le autorità politiche occidentali erano pervasi dalla retorica del “diritto di difendersi” dello stato di Israele. Per monitorare la situazione a Gaza, ho cominciato a seguire account Twitter di giornalisti palestinesi, medici, organizzazioni non go-

vernative. La conta dei bambini uccisi cresceva inesorabile. Ho partecipato ad un primo presidio pacifista in università, in cui abbiamo letto testi di scrittori palestinesi ed israeliani pacifisti insieme ad altri colleghi. Ho recitato la poesia di una mia studentessa libanese, figlia di profughi palestinesi, che ha cercato di dispiegare una bandiera palestinese durante la sua cerimonia di laurea in Irlanda, senza riuscirci. Ho partecipato ad una manifestazione pro-Palestina in periferia, dove venivano urlati slogan in arabo contro il sionismo, e dove famiglie migranti originarie del Bangladesh e di altri paesi sembravano rassicurati dal fatto di vedere anche degli italiani bianchi nel corteo. Forse leggevano nella nostra presenza un riconoscimento che le vite dei musulmani, incluse le loro, avevano valore. O forse questo era qualcosa che mi raccontavo, per sentirmi meno impotente.

I primi mesi non riuscivo a parlare di Gaza senza che mi salisse un groppo in gola. Mentre mia figlia continuava il suo inserimento alla scuola dell'infanzia, conosceva nuovi amichetti e partecipava a innumerevoli feste di compleanno al patronato, su Facebook e Twitter circolavano necrologi di bambine poco più giovani o più vecchie di mia figlia, tutte bellissime, che non avevano fatto in tempo a tornare a scuola, o che erano morte un giorno dopo il loro compleanno. Come Sham, ad esempio. Sua madre Dooa, insegnante di inglese, era riuscita a trovare una piccola torta, una candelina e una coroncina per i suoi cinque anni, e aveva pubblicato un post su Twitter con la sua foto e la scritta "Alla fine sono riuscita a organizzare una "festa di compleanno" per mia figlia nonostante tutto. La sua felicità è stata impagabile." Il giorno dopo, entrambe erano state uccise da un bombardamento. Un'altra bambina, di nome Reem, aveva due codine di ricci e sembrava che dormisse in braccio al nonno Khaled, che l'aveva soprannominata "anima della mia anima". Poco più di un anno dopo, anche il nonno Khaled, di soli 54 anni, divenuto un simbolo di resilienza e di umanità nel corso dell'assedio di Gaza, è stato ucciso dalle bombe.

Un giorno durante un'assemblea in università ho cercato di fare un intervento, ma mi sono bloccata sulle cifre spaventose di migliaia di bambini uccisi, amputati e resi orfani. Erano passati solo due mesi dal 7 ottobre. Sono riuscita però a menzionare Refaat Alareer, il professore di inglese e intellettuale, fondatore del progetto "We are not numbers" (Non siamo numeri) che aveva detto in un incontro su Zoom che se fossero arrivati a casa sua per attaccarlo si sarebbe battuto, anche se solo con un pennarello. Anche con lui, come per numerosissimi giornalisti, medici, ed insegnanti, hanno usato un "bombardamento di precisione", che ha sterminato l'intera famiglia. La sua ultima poesia, "Se dovessi morire" è stata tradotta in tantissime lingue ed è diventata un'importante denuncia dell'attacco incessante ai civili di Gaza. La poesia recita:

Se dovessi morire, tu devi vivere per raccontare la mia storia/ per vendere le mie cose/ per comprare un po' di carta e qualche filo, per farne un aquilone (fallo bianco con una lunga coda)/cosicché un bambino, da qualche parte a Gaza, guardando il cielo negli occhi/ in attesa di suo padre che se ne andò in una fiamma/ senza dare l'addio a nessuno/ nemmeno alla sua stessa carne/ nemmeno a se stesso/ veda l'aquilone, il mio aquilone che tu hai fatto, volare là sopra e pensi per un momento che un angelo sia lì a riportare amore. Se dovessi morire, fa che porti speranza/ fa che sia un racconto!

Dall'inizio della guerra, per mesi, ho svegliato mia figlia, le ho preparato la colazione, il pranzo e la cena, l'ho vestita, portata a scuola, portata a danza, portata in piscina, portata alle feste, con la consapevolezza di sottofondo che a Gaza stava morendo un bambino o una bambina ogni dieci minuti. Ho visto le immagini del padre che portava i resti dei figli in un sacchetto di plastica, e il video dello zio che aveva amputato la gamba della nipote senza anestesia. Ho ascoltato le voci delle donne che avevano cercato di avere figli per dieci anni con centinaia di iniezioni di ormoni e fecondazione in vitro, per poi perdere questi bambini sotto le bombe. Ho sentito il grido di aiuto di Hind, la bambina di sei anni che diceva "sono spaventata, venite a prendermi", all'operatrice telefonica del servizio di ambulanze. Hind era rimasta sola nella macchina con i cadaveri dei parenti, per poi essere anche lei uccisa dai colpi del carro-armato israeliano, insieme ai medici dell'ambulanza che cercavano di salvarla.

Le ultime stime delle vittime di un report pubblicato dall'agenzia di stampa turca Anadolu, che si rifà alle cifre fornite dal governo di Gaza, riporta circa 17.861 bambini uccisi durante più di 15 mesi di guerra, all'interno di un totale di circa 48.300 vittime, quasi pari all'intera popolazione di residenti della città di Venezia centro storico (1). I numeri delle vittime del genocidio a Gaza, spesso presentati dai media israeliani occidentali come inflazionati, sono in realtà considerate attendibili dalle organizzazioni non governative e dagli studiosi, che parlano di cifre sottostimate vista la difficoltà di ritrovare molti dei dispersi sotto le macerie. Si tratta in ogni caso di numeri senza precedenti – le vittime minori uccise a Gaza sono pari a tutte le vittime minori uccise in tutti i conflitti mondiali negli ultimi quattro anni. Per fare un confronto del livello di devastazione e di sistematico attacco alle vittime civili, nei 44 mesi dell'assedio di Sarajevo da parte delle forze serbo-bosniache negli anni Novanta, sono state uccise 1.600 bambini su un totale di 11.541 vittime. A Gaza in 15 mesi ne sono stati uccisi dieci volte tanto. Tra i bambini, 808 uccisi erano di età inferiore a un anno, e molti ricorderanno le immagini dei neonati prematuri lasciati a morire nelle loro incubatrici nell'Pediatrico Al-Nasr nel novembre 2023, quando il personale medico è stato costretto ad evacuare l'ospedale. Il blocco quasi completo degli aiuti umanitari ha causato severa malnutrizione, e la morte di numerosi neonati e bambini per fame. È notizia di questi giorni che alcuni neonati sono morti di ipotermia, dato che Israele sta ancora bloccando il passaggio di tende e di molti materiali di prima necessità nonostante rientrasse negli accordi del cessate il fuoco.

Il genocidio a Gaza ha portato inoltre a quella che Philippe Lazzarini, commissario generale dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione dei Rifugiati Palestinesi (UNRWA), ha chiamato una "pandemia di disabilità". Gaza ha "il numero più alto al mondo di bambini amputati pro capite – molti hanno perso arti e sono stati sottoposti a interventi chirurgici senza nemmeno l'anestesia" (2). Alla fine di gennaio di quest'anno, 4.500 persone avevano subito amputazioni, il 18% delle quali erano bambini. A causa dei bombardamenti a tappeto, 38.495 bambini hanno perso uno o entrambi i genitori. Soprattutto nella fase più violenta dei bombardamenti, il personale medico di Gaza è stato costretto a coniare una nuova categoria per i bambini feriti e orfani, con l'acronimo di WCNSF, ovvero "bambino ferito senza famiglia sopravvissuta" (*wounded child no surviving fami-*

ly). Ci sono innumerevoli testimonianze di bambini ricoverati per le ferite riportate, che sono morti senza avere vicino nessuno della propria famiglia. Ci sono anche numerose testimonianze di medici volontari di stanza a Gaza, che hanno riscontrato frequenti casi di bambini colpiti alla testa o al cuore con colpi di precisione sparati da cecchini dell'esercito israeliano (3). Secondo l'UNICEF, un milione di bambini a Gaza ha bisogno di supporto psicologico per i traumi e i patimenti subiti. Tra questi patimenti è importante ricordare le torture subite da giovani sotto ai diciotto anni nelle prigioni israeliane, dove sono rinchiusi trecento minori in detenzione amministrativa. Circa diecimila bambini Palestinesi, di Gaza e della Cisgiordania, sono stati imprigionati da Israele negli ultimi vent'anni, secondo una stima di Save the Children. Save The Children ha stimato inoltre che ci siano altri 21,000 bambini dispersi nel caos della guerra, alcuni sepolti sotto le macerie, altri imprigionati, altri ancora separati dalle loro famiglie (4).

A questo si somma l'ecocidio creato dalla guerra, che ha contaminato suolo, acqua e aria con conseguenze igieniche e sanitarie devastanti. Nel suo report dell'ottobre 2024, la giurista ed esperta di diritti umani Francesca Albanese ha scritto: "L'entità della distruzione a Gaza ha portato ad accuse di omicidio, urbicidio, scolasticidio, medicidio, genocidio culturale e ecocidio. Quasi 40 milioni di tonnellate di detriti, inclusi ordigni inesplosi e resti umani, contaminano l'ecosistema. Oltre 140 siti temporanei di smaltimento rifiuti e 340.000 tonnellate di rifiuti, insieme a acque reflue non trattate e straripamenti di liquami, contribuiscono alla diffusione di malattie come l'epatite A, infezioni respiratorie, diarrea e malattie della pelle. Come promesso dai leader israeliani, Gaza è stata resa inadatta alla vita umana." (5) Uno studio pubblicato sulla rivista scientifica *The Lancet* nel luglio scorso ha calcolato che la mortalità causata dalla situazione a Gaza continuerà a ripercuotersi sui suoi abitanti anche dopo il cessate il fuoco. Una citazione da questo studio dice: «I conflitti armati hanno implicazioni sanitarie indirette che vanno oltre il danno diretto causato dalla violenza. Anche se il conflitto terminasse immediatamente, continueranno a verificarsi molti decessi indiretti nei prossimi mesi e anni a causa di fattori come malattie riproduttive, malattie trasmissibili e non trasmissibili. Il bilancio totale delle vittime è destinato a essere elevato, data l'intensità di questo conflitto; la distruzione delle infrastrutture sanitarie; la grave carenza di cibo, acqua e riparo; l'impossibilità per la popolazione di fuggire verso luoghi sicuri; e la perdita di finanziamenti all'UNRWA, una delle poche organizzazioni umanitarie ancora attive nella Striscia di Gaza (...) con una stima prudente di quattro decessi indiretti per ogni decesso diretto ai 37.396 [sic] decessi riportati [al momento della pubblicazione], non è implausibile stimare che fino a 186.000 [sic] o anche più decessi possano essere attribuiti all'attuale conflitto a Gaza.» (6) L'obiettivo di tutto questo è quello di "umiliare e degradare" i Palestinesi come intero popolo, scrive Francesca Albanese. Queste azioni mirate alla distruzione del popolo palestinese in parte o nella sua totalità hanno portato numerose organizzazioni non governative e studiosi a sostenere il processo per genocidio contro lo stato di Israele iniziato dal Sudafrica e da numerosi paesi del Sud del mondo nel quadro della Corte di giustizia internazionale (7).

Nel mio percorso di studi sulla storia dei Balcani, mi sono spesso confrontata con la storia del genocidio in Bosnia-Herzegovina, in particolare con il massacro di

Srebrenica del 1995, avvenuto sotto gli occhi dei caschi blu olandesi. Quando abitavo in Olanda sono andata ad ascoltare le testimonianze dei sopravvissuti, che avevano denunciato lo stato olandese per non avere protetto i propri cari durante il massacro di più di ottomila uomini e ragazzi musulmani da parte delle forze serbo-bosniache di Ratko Mladić (8). Se nel caso di Srebrenica era l'indifferenza della comunità internazionale a sconvolgere le coscienze, nel caso di Gaza è particolarmente doloroso fare parte di una comunità internazionale che fornisce armi e supporto ad Israele per portare avanti il genocidio. La disumanizzazione delle vittime palestinesi da un lato, e l'iperumanizzazione delle vittime israeliane dall'altro, ha raggiunto livelli senza precedenti nella stampa e nelle televisioni occidentali. I fratelli israeliani Ariel e Kfir Bibas, rapiti da Hamas e la cui causa di morte viene attribuita a un bombardamento israeliano o alla brutale violenza di Hamas a seconda della rispettiva parte politica, vengono commemorati dalla stampa internazionale, ma anche usati dalla propaganda israeliana per chiedere più violenza contro Gaza, mentre i bambini palestinesi restano numeri. L'ex negoziatore di pace israeliano Daniel Levy ha dichiarato martedì durante una riunione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite: "Un minuto di silenzio per ognuno dei bambini della famiglia Bibas sarebbe appropriato, così come un minuto di silenzio per ognuno dei più di 18.000 bambini palestinesi uccisi nella devastazione di Gaza da parte di Israele. Quel silenzio si estenderebbe per oltre 300 ore." (9) Le vittime e gli ostaggi israeliani hanno un nome e una storia, mentre per i palestinesi colpiti spesso si tende a adottare la prospettiva propagandistica israeliana della punizione collettiva, secondo cui "non ci sono innocenti a Gaza", sottintendendo che o si meritino quel che è successo per avere eletto il governo di Hamas, ormai vent'anni fa, o che non si possa fare nulla sulle "vittime collaterali" perché vengono comunque usate da Hamas come scudi umani. In questo modo, il linguaggio della supremazia etnica e dell'etnocentrismo israeliano si salda con l'orientalismo e l'islamofobia postcoloniale occidentale.

Come ricorda Francesca Albanese nel suo report, la volontà di pulizia etnica della popolazione palestinese è un elemento chiave del progetto sionista dall'inizio del Novecento ad oggi: "L'ambizione per una "Grande Israele" (Eretz Yisrael), volta a consolidare la sovranità ebraica sul territorio che ora comprende sia Israele che i territori palestinesi occupati, è stata un obiettivo di lunga data sin dall'inizio stesso del progetto sionista e prima ancora che Israele esistesse. Il diritto legalmente riconosciuto all'autodeterminazione dei palestinesi, legato a quella terra, insieme alla loro ampia presenza, ha rappresentato sia un ostacolo legale che demografico alla realizzazione della "Grande Israele"." (10) Nelle mie ricerche sul movimento transnazionale delle donne della sinistra, le accuse di violazioni dei diritti umani e di crimini contro i civili palestinesi da parte dello stato di Israele, dalla Nakba del 1948 alla Guerra dei Sei Giorni del 1967 ai massacri di Sabra e Chatila del 1982, sono costanti, sia per quanto riguarda Gaza, che la Cisgiordania, che i paesi limitrofi. La femminista afroamericana June Jordan, in risposta ai massacri in Libano dell'inizio degli anni Ottanta, e al supporto a Israele di alcune femministe bianche, scriveva: "la questione del popolo palestinese è la questione del valore della vita umana in sé, e, più specificamente, del valore della vita umana che non è né ebraica né europea. Poiché la maggioranza dei popoli del mondo non è né ebrea né euro-

pea, non dovrebbe sorprendere nessuno che noi, neri e popoli del Terzo Mondo ovunque, attribuiamo un'importanza fondamentale alla questione palestinese.” (11)

È fondamentale riscoprire la tradizione pacifista e insieme anticolonialista, ant imperialista e antirazzista del movimento delle donne e del movimento operaio. L'attivismo internazionale in sostegno dell'autodeterminazione del popolo palestinese è un'eredità cruciale di questo movimento, che si richiama a un'idea di diritto internazionale che non sia fondata sulla legge del più forte, un progetto di cui possono beneficiare tutti, e di cui tutti hanno da perdere invece se ci si piegasse al progetto della “Riviera Gaza” di Donald Trump. Il modo in cui viene sterminata la popolazione civile di Gaza, così come avveniva per la popolazione musulmana nei Balcani, è la cartina di tornasole dell'imperialismo occidentale basato sulla logica del profitto e sull'eliminazione delle popolazioni considerate superflue e che, per usare le parole di Judith Butler, non meritano di essere compiute (12). È importante continuare a dire e fare qualcosa, ognuno nel nostro piccolo, mantenendo aperto il dibattito contro la censura, amplificando le voci palestinesi così come le voci di intellettuali israeliani e disertori che si oppongono alla guerra, boicottando le strutture militari ed accademiche dello stato di Israele, sostenendo gli studenti che protestano per poter vivere in un mondo in cui il loro paese non sostenga la guerra ed il genocidio, e per poter studiare in università pubbliche che non siano finanziate dalle industrie dell'imperialismo e della guerra. Queste industrie hanno a cuore solamente il profitto che può essere estratto dalla possibilità di testare nuove armi sulle popolazioni palestinesi, non certo la vita dei bambini. La docente di sociologia di origini palestinesi Heba Gowayed, in un saggio sulla sua esperienza di maternità negli Stati Uniti durante il genocidio a Gaza, scrive: “Come mondo, abbiamo fallito nei confronti dei bambini di Gaza. Abbiamo fallito nei confronti dei genitori palestinesi. Non è un fallimento nuovo (...) Abbiamo a lungo accettato che i bambini palestinesi vivessero in queste condizioni, che i soldi delle nostre tasse venissero utilizzati per costruire la tecnologia della loro prigionia. Vivo in un paese i cui leader hanno a lungo considerato i bambini arabi, come mio figlio, come meno che umani. In Yemen, in Siria e Iraq, in Libia, in Palestina — i bambini arabi, i nostri figli, sono semplicemente considerati sacrificabili.” (13)

Durante l'attacco a Gaza, ha ricominciato a circolare una citazione dello scrittore afroamericano James Baldwin, che dice: “I bambini sono sempre nostri, ognuno di loro, in tutto il mondo; e comincio a sospettare che chi è incapace di riconoscerlo possa essere incapace di moralità.” Questa citazione è l'incipit di un saggio del 1980, “Appunti sulla casa della Schiavitù”, in cui Baldwin collegava l'oppressione afroamericana all'interno degli Stati Uniti con l'imperialismo americano fuori dal continente. Scriveva Baldwin: “Quando gli americani guardano il mondo, non vedono altro che estranei oscuri e minacciosi che sembrano non avere alcun senso del ritmo, né rispetto o affetto per i bianchi; e i bianchi americani non sanno davvero come interpretare tutto questo, se non aumentando il bilancio della difesa. L'impulso reale della maggioranza del popolo americano verso il suo ex schiavo è letale: se non può essere usato, deve essere fatto sparire. Quando il popolo americano (...) insulta l'haitiano, il cubano, il turco, il palestinese, l'iraniano, in realtà sta maledicendo il negro, e il negro farebbe meglio a saperlo.” (14) Riprendendo la citazione di Baldwin nel titolo di un suo saggio, l'attivista di origini pakistane

Saqib Bhatti ha raccontato la sua esperienza di genitore di un bambino malato curato in uno dei migliori ospedali negli Stati Uniti, confrontandola con la totale mancanza di infrastrutture mediche per i bambini feriti di Gaza. Bhatti conclude il saggio scrivendo: “Come genitori di alcuni dei bambini più privilegiati della storia del mondo, abbiamo una responsabilità: fare l'impossibile, ovvero valorizzare la vita dei bambini palestinesi tanto quanto quella dei nostri figli. Mentre lottiamo per tirare avanti, destreggiandoci tra lavoro e cura dei figli, dobbiamo combattere con tutte le nostre forze per i bambini della Palestina e per il mondo che sta crollando intorno a loro. I loro genitori, famiglie e amici. Le loro case, scuole e ospedali. I loro parchi, campi da gioco e campi di calcio. Dobbiamo lottare per una Palestina in cui possano trovare gioia, sognare in grande e prosperare. Proprio come lottiamo per i nostri figli — giorno dopo giorno.” (15)

Chiara Bonfiglioli, Università Ca' Foscari di Venezia

Note

1. <https://www.aa.com.tr/en/middle-east/factbox-israeli-genocide-in-gaza-children-killed-maimed-denied-education-medical-care/3489334>
2. <https://www.youtube.com/watch?v=sDwShgfrXug>
3. <https://www.aa.com.tr/en/middle-east/israeli-war-causes-pandemic-of-disabilities-highest-number-of-child-amputees-in-gaza-unrwa-chief/3412476>
4. <https://www.savethechildren.net/news/gazas-missing-children-over-20000-children-estimated-be-lost-disappeared-detained-buried-under>
5. <https://www.ohchr.org/en/documents/country-reports/a79384-report-special-rapporteur-situation-human-rights-palestinian>
6. [https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(24\)01169-3/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(24)01169-3/fulltext)
7. https://en.wikipedia.org/wiki/South_Africa%27s_genocide_case_against_Israel;
8. <https://www.amnesty.org/en/documents/mde15/8668/2024/en/>
9. <https://www.amnesty.it/olanda-responsabile-della-morte-di-tre-persone-a-srebrenica-nel-1995/>
10. <https://www.youtube.com/watch?v=G4qt2AFZaek>
11. <https://www.ohchr.org/en/documents/country-reports/a79384-report-special-rapporteur-situation-human-rights-palestinian>
12. <https://massreview.org/node/12147/>
13. Judith Butler, *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi 2004.
14. <https://inthesetimes.com/article/gaza-genocide-children-israel-palestine-mother>
15. <https://www.thenation.com/article/archive/notes-house-bondage/>
16. <https://inthesetimes.com/article/gaza-parents-children-hospital>